

COMUNITA' DELL'ISOLOTTO

Domenica 4 dicembre 2016

migrazioni: le differenze sono una opportunità

Riflessioni a cura del prof Armando Bartolini

Le letture di introduzione al tema di questa mattina hanno il senso di inserire le nostre riflessioni nel quadro dei grandi messaggi che sono scaturiti dalle tante storie dei cammini dell'umanità e in una ricerca positiva di impegno e di speranza.

Dal vangelo di Giovanni

Disse la donna samaritana a Gesù:

"Signore, vedo che tu sei profeta.

I nostri padri hanno adorato Dio su questo monte
ma voi giudei ci trattate da eretici
e dite che il luogo dove bisogna adorare
è il tempio di Gerusalemme.

Gesù le rispose:

"Credimi, donna, è giunto un tempo nuovo:
né su questo monte
né in Gerusalemme adorerete il Padre...

Viene il tempo, anzi è già ora,
in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità"

Dal profeta Isaia

Il lupo dimorerà presso l'agnello
e la tigre si accovaccerà accanto al capretto,
il vitello e il leone pascoleranno insieme
e un bimbo piccolo li condurrà per mano.
La mucca e l'orsa staranno insieme al pascolo
e i loro piccoli si sdraieranno insieme
e il leone come il bue mangerà l'erba.
Un bambino lattante giocherà sul covo dell'aspide
e un bambino appena svezzato
stenderà la sua mano nella tana della vipera...
Non si farà più del male né si compirà più strage.

/

BERTHA VON SUTTNER

" La primavera si avvicina da lontano,

Cinguetta qua e là

Appena arriva nel paese,

Il grande coro squilla ad alta voce.

Così nel corso dei secoli.

Alcuni mormorii si fanno sentire qua e là

Poi quando arriva il momento giusto,

Tutti levano la voce:"

Da: "ABBASSO LE ARMI" -Storia di una vita.

Le migrazioni: Le differenze sono un'opportunità

- 1 .Siamo di fronte ad una sfida interculturale.

Questo tema è e rimane cruciale per noi.

-In primo luogo perché la migrazione attuale non è sarà un fatto transitorio, ma sarà una realtà strutturale della nostra era. I segnali dei cambiamenti sono ormai ben leggibili in tutti i contesti della vita sociale sempre più condivisi da autoctoni e immigrati. La condivisione di spazi e il contatto con altre forme di cultura, di stili di vita, produce inevitabilmente meticciamento, pluralismo, ibridazione culturale, e tutto questo renderà problematici i rapporti umani.

- In secondo luogo, la sfida dell'intercultura viene lanciata dall'intensificarsi dei rapporti sociali, culturali, economici dovuti ai processi di mondializzazione, i quali richiedono con forza l'esigenza di un dialogo tra Occidente e il resto del mondo.

"Si tratta - osserva Edgar Morin (I sette saperi necessari all'educazione del futuro, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001) - di sostituire un pensiero che separa e che riduce con un pensiero che distingue e che collega. Non si tratta di abbandonare la conoscenza delle parti per la conoscenza della totalità, né l'analisi per la sintesi: si deve coniugarle. Vi sono le sfide della complessità con le quali gli sviluppi propria alla nostra era planetaria ci mettono ineluttabilmente a confronto" (p. 46).

Questo modo di conoscere si nutre della consapevolezza che siamo parte di un tutto e che la Terra è patria di tutti. E quanto questo sia stato, e sia, difficile è sotto gli occhi di tutti.

Un mezzo di grande rilievo per la riflessione e per l'ambito pratico è rappresentato dalla figura del dialogo, che può davvero accompagnare l'impegno concreto verso l'incontro tra le culture, i popoli e gli individui.

Ma occorre che siano garantite alcune condizioni:

- La realizzazione del dialogo può avvenire prima di tutto da una scelta etica che precede l'incontro e porta i partners a collocarsi su un piano di totale parità.
- L'Occidente deve riflettere sulla sua supremazia economico-culturale che ha

esercitato ed esercita sulle altre aree del pianeta, e poi fare un passo indietro (relativizzarla).

- Infine, superare il modello di relazioni internazionali basato sulla logica dello sfruttamento e ai cui danni ingenti si cerca ora di rimediare con scarsi risultati, anche perché dietro le buone intenzioni permane la medesima logica di dominio. Occorre quindi prima di tutto, sul piano pratico, "smontare" questa logica di concentrazione di potere nelle mani dei soliti "pochi", e dal punto di vista culturale, si tratta di "decostruire" perché appaia davvero che il dialogo è la parola-chiave per realizzare il vero rispetto delle differenze, senza cadere in quella generica "integrazione" che assomiglia sempre più alla vecchia omologazione e "buonismo" indifferenziato.

Un dialogo che non dobbiamo condurre, ma nel quale "si è presi", che ci "cattura" e "avviluppa". Il dialogo *"ha un suo spirito, e le parole che in esso si dicono portano in sé una loro verità, fanno apparire qualcosa che d'ora in poi sarà"* (H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983, pp. 137, 441).

E questo *"qualcosa che sarà sarà"*, che vorrei fosse una società, o una città, costruita sulla convivialità delle differenze, dipende da ognuno di noi, se sapremo, con una mente più "nomade", dare un nuovo senso alle interazioni quotidiane, agli incontri che avvengono sulle strade della città, dove ciascuno di noi conduce il gioco della vita.

- 2. Chi è il migrante?

Si definisce tale una persona che lascia il suo Paese di origine alla ricerca di un miglioramento delle proprie condizioni di vita. La sua cultura è "un cammino" - un processo, direbbero gli esperti - percorso da due momenti che formano: la sua identità di partenza, rappresentata dal momento del ricordo e delle tradizioni della comunità di origine; la sua identità di approdo, rappresentata dal momento presente e dalla consapevolezza della situazione che sta vivendo: è il momento della rielaborazione del passato e della progettualità futura.

Nel mezzo c'è la migrazione: momento in cui vengono affrontate le condizioni di vita e di lavoro non sempre dignitose. Un progetto sofferto, perché carico di aspettative, ma pensiamo anche a come il migrante si attende di essere accolto dalla nuova comunità.

Sono condizioni che influenzano il fatto di essere immigrato: tutto questo contribuisce a fornire alla persona migrante un'identità provvisoria, precaria e fragile. Raramente non sogna di tornare a casa; molto facilmente si ritrovato invischiato in una condizione, anche economica, difficile che non gli lascia molte speranze di tornare a casa più ricco di quando era partito.

Il migrante è una persona che si è formata "altrove", che ha un senso etico diverso, che usa altri codici linguistici, che ha un altro rapporto con lo spazio e il tempo, che ha studiato un'altra storia. E che, quando è qui fra noi, fa di tutto per imparare la nostra lingua, mentre noi spessissimo non sappiamo nemmeno il nome della capitale dello Stato da cui è partito e di cui è cittadino legittimo.

C'è il bellissimo libro di Tzvetan Todorov {La conquista dell'America. Il problema dell'"altro", Einaudi, Torino 1984) che invita a stare attenti alla nostra pretesa di conoscere gli altri. L'autore prende in esame il rapporto tra gli europei e le popolazioni amerindie nell'epoca della conquista/colonizzazione/oppressione delle Americhe, ma capace di illuminare i modi attuali sottesi ad ogni incontro con l'altro e alla convivenza fra diversi.

Il loro esempio può essere un punto di riferimento istruttivo, scrive Todorov, "... è necessario analizzare le armi della conquista se si vuole che essa un giorno abbia fine. Perché le conquiste non appartengono solo al passato" (op. cit, p. 308).

L'autore ci permette di riflettere di scoprire le somiglianze, le differenze, le possibilità del nostro attuale mettersi in relazione con l'altro".

Dice ancora Todorov, "... il rapporto con l'altro non si costituisce entro una sola dimensione ..." (p. 225). Il problema dell'alterità, cioè della relazione tra diversi, ruota attorno a tre assi o piani:

- *"... in primo luogo, un giudizio di valore (piano assiologico); l'altro è buono o cattivo, mi piace o non mi piace ... è mio pari o è un mio inferiore.."* (perché il più delle volte i buoni siamo noi ...);

- *"... in secondo luogo, l'azione di avvicinamento o di allontanamento nei confronti dell'altro (piano prasseologico): io abbraccio i valori dell'altro, mi identifico con lui; oppure assimilo l'altro a me stesso, gli impongo la mia propria immagine. Fra la sottomissione all'altro e la sottomissione dell'altro vi è anche un terzo termine, la neutralità o indifferenza";*

- *"In terzo luogo, io conosco o ignoro l'identità dell'altro (piano epistemologico): qui non vi è alcun assoluto, ma un'infinita gradazione fra stati conoscitivi minimi e stati conoscitivi più elevati"* (p. 225).

Domandiamoci: come si sono evoluti questi tre piani? Come vengono letti e attuati oggi?

L'evoluzione del piano legato al "giudizio di valore" non è avvenuta di pari passo con quello del terzo piano, legato alla conoscenza o ignoranza dell'identità dell'altro. Quando questa disparità si manifesta in modo molto accentuato, siamo di fronte all'immobilità della situazione. Allora Todorov verifica tre possibilità: sottomissione dell'altro, sottomissione all'altro, neutralità o indifferenza.

La tentazione frequente è di ridurre l'incontro con l'altro ad una forma di assimilazione (oppure di indifferenza), facendo scomparire l'alterità esteriore.

Questa situazione, che continua ad avere, successo, sostiene Todorov, è dovuta ad una caratteristica della civiltà occidentale, che per lungo tempo *"... fu considerata una caratteristica dell'uomo ... (e la sua diffusione fra gli occidentali diventò la prova della loro superiorità naturale): la capacità degli europei di capire gli altri"* (p. 300), dando luogo tuttavia ad una conoscenza senza "riconoscimento", ad un rapporto conoscitivo in cui l'oggetto di ricerca non ha la possibilità di divenire egli stesso soggetto che partecipa alla ricerca.

Proprio nella penultima pagina della sua opera si legge:

"Se si ignora la storia ... si rischia di ripeterla ma non è per il fatto di conoscerla che sappiamo realmente quel che occorre fare. Noi siamo simili ai conquistatori, e siamo da loro diversi; il loro esempio è istruttivo, ma non saremo mai sicuri che, non comportandoci come loro, non li imiteremo adattandoci alle nuove circostanze. La loro storia, peraltro, può essere esemplare per noi, in quanto ci permette di riflettere su noi stessi, di scoprire le somiglianze e le differenze ancora una volta, la conoscenza di noi stessi passa attraverso quella dell'altro" (p. 308).

E' proprio quanto succede nell'attuazione dell'iter burocratico a cui è sottoposto un richiedente asilo secondo i dettami dell'accordo di Dublino e il Regolamento che ne è derivato.

Ma ancor più preoccupante è l'atteggiamento di fondo con il quale ci poniamo di fronte a chi chiede aiuto.

L'intero sistema di protezione per i richiedenti asilo si appoggia su concezioni giuridiche occidentali. Come può essere compreso da chi vive dentro punti di riferimento culturali diversi?

Un esempio. Quando una Commissione territoriale valuta la richiesta di protezione, pone domande dettagliate su spostamenti e date dei migranti, che presuppongono conoscenze basate su concetti spaziotemporali occidentali, e che risultano incomprensibili a persone che provengono da culture orali. Come è possibile che il diritto alla protezione venga pienamente esercitato, quando manca una condivisione di significati da entrambe le parti in causa?

Non è giusto dividere le persone che arrivano in base solo alle ragioni di scelta, perché tali ragioni - come necessità e scelta - spesso si confondono: morire di fame in questo senso non è diverso dal morire ammazzati.

A tutto questo si aggiunge un altro fenomeno.

Un modo comodo e ipocrita per incrementare il pregiudizio è trovare nel terrorismo la scusa per emarginare ancora uomini e donne che sono esclusi per la loro provenienza, per il colore, per quella che si crede, nonostante tutto, la loro razza.

Spero che sappiate, per es., che gli attentati di Parigi d'inizio e fine 2015 sono stati compiuti da cittadini francesi, ma la retorica dei nostri giorni ci porta, per forza di cose, a collegare quegli eventi alle immigrazioni e non ad una pluriennale emarginazione di persone relegate nelle banlieues, ad una integrazione falsa, quasi mai tentata. Pensate che gli immigrati di terza e quarta generazione sono ancora degli emarginati, una sottoclasse. Noi europei, esportatori indomiti di democrazia non sappiamo applicarla in casa nostra. Del resto, sono solo le persone più umili (cittadini di Lampedusa, marinai di Pozzallo o i bambini di Ventimiglia) a dare le prove più convincenti.

Un filosofo moderno (Michael Walzer) ha dichiarato (La Repubblica, 9.7.2015) che l'Unione europea ha trasformato con successo un continente, devastato dalla guerra, in

un'oasi di pace, ma c'è un fatto curioso: come è possibile pretendere di avere unità, un modo condiviso di procedere, se la gente dell'Unione non ha il senso della comunità. Come è possibile gestire 'politicamente' la questione degli immigrati, con l'assenza

di una linea comune? E infatti assistiamo al fallimento delle socialdemocrazie, schiave del mercato e della globalizzazione finanziaria.

Che senso ha creare muri per difendere un fortino, chiamato Europa, che sappiamo destinato a non reggere?

E mettiamoci poi i pregiudizi, le generalizzazioni, alla cui base c'è latente la paura.

La paura, una cattiva maestra. Cresce la voglia di sorvegliare e punire. Si alzano muri, che verranno abbattuti: è il destino dei muri. Il muro non aiuta a dialogare, non ha alcuna funzione di socializzazione o di riabilitazione, E così aumentano le insicurezze e le paure alimentando un circolo vizioso: repressione che genera violenza.

Non sono qui a fare la parte del buonista, ma a cercare di capire, perché vedere la paura come ineluttabile porta alla miopia, all'impossibilità di vedere. La paura dell'altro, diffusa, è tutta culturale.

E allora ecco la perla tra le gare a chi esprime le migliori intenzioni di civilizzazione:

"aiutiamoli a casa loro". Non poteva non mancare la retorica del nostro progresso/sviluppo in confronto di un altro.

"Dobbiamo avviare un chiaro programma affinché i vantaggi del nostro progresso scientifico e industriale siano disponibili per il miglioramento e la crescita delle aree sottosviluppate" (H. Truman, 1953). L'accenno ad "aree sottosviluppate" traccia una linea di demarcazione netta tra "noi" e "loro". E chi sono questi "loro"? Un magma indefinito, però tutti diventano sottosviluppati, gli altri, i nemici, i migranti di sempre. Lo sviluppo è allora quel processo di espansione della produzione e della crescita economica, un modo per eliminare quella povertà che ci disturba. E' il compito, una missione, che l'Occidente fa propria per togliere l'indigenza.

Quando parliamo di sviluppo pensiamo a un processo continuo, in crescita, che propone aumento di tutto, irreversibile. Dappertutto è possibile la sua realizzazione.

Dal momento che tutti noi acquistiamo cellulari d'ultima generazione, anche se il penultimo è quasi perfetto e inutilizzato nella maggior parte delle sue funzioni., allora tutti devono comportarsi come noi: gli altri non vengono mai messi nelle condizioni di scegliere.

L'incapacità a comprendere gli altri; l'aver creato bisogni laddove non possono essere soddisfatti; aver introdotto nuovi modelli di comportamento in contesti lontani. E' la globalizzazione selvaggia e superficiale, deleteria come quella di bambini affamati che indossano la maglietta della Nike, delle prostitute bambine che assaggiano il benessere del nostro mondo prima di morire di droga, malattie e violenze. E' questo lo sviluppo.

In quest'ottica, *"aiutiamoli a casa loro!"* assume un altro significato. Per preparare la società meticcia che, inevitabilmente, arriverà, sarebbe meglio pensare ad uno sviluppo come processo di espansione delle libertà individuali.

Sarebbe bene leggere il libro del premio Nobel Amartya Sen (Lo sviluppo delle libertà).

LETTURA COMUNITARIA

La solidarietà è posta nel più profondo
di ognuno di noi e della natura intera.
Scoprendo l'universo degli altri
diversi ma solidali
riusciamo a liberarci e a liberare
dalle catene che imprigionano la vita.
Lo stesso avviene tra i popoli e le culture.
La solidarietà è immersione nel mare infinito della vita
dove anche la morte ha il sapore di resurrezione.
Con questa fede
Gesù, prima di essere ucciso,
mentre sedeva a tavola con i suoi apostoli e apostole,
prese del pane, lo spezzò, lo distribuì loro dicendo:
"Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo"
Poi, preso un bicchiere, rese grazie
e lo diede loro dicendo:
"Prendete e bevete tutti: questo è il mio sangue
che viene sparso per tutti i popoli".
Invochiamo lo Spirito su noi e su questi segni di solidarietà.
Che il pane, il vino, la memoria,
siano condivisi nel segno della giustizia
e dei diritti universali e globali.
Anche oggi il sangue di Abele grida.
Anche oggi il conflitto fra le tenebre e la luce
ci coinvolge e ci indirizza su percorsi di liberazione
e di resurrezione.